

## Prologo

La letteratura non ha sesso: le opere non si dividono in maschili e femminili, ma in buone e cattive.

Uno dei vicoli ciechi che il movimento femminista odierno affronta deriva, sicuramente dalla proposta, condannata al fallimento, di creare un serie di subgeneri letterari denominati romanzo femminista, poesia femminista, teatro femminista etc. Questa classificazione risulta, in realtà, tanto arbitraria quanto i precedenti tentativi di unificare opere differenti in funzione di un denominatore comune ideologico, religioso o tematico: romanzo cattolico, romanzo rurale, romanzo proletario. Non c'è il minimo dubbio che, per un insieme di ragioni di ordine socio-culturale, alla donna è stata negata per secoli la possibilità di esprimere le proprie facoltà creatrici nel campo dell'arte e della letteratura, per non parlare ora di altri settori; chi prima o poi ha infranto il tabù è inciampata in ostacoli che il sesso forte – forte nella misura in cui occupa il potere– non ha mai conosciuto. La prima femminista della nostra lingua, María de Zayas, analizzando la situazione delle sue sorelle nel secolo XVII, diceva: «e così, cominciando le bambine a utilizzare la ragione, sono poste a lavorare e a preparare la vaniglia, e sono istruite a leggere è un miracolo, non c'è padre che per caso dia valore a che le proprie figlie sappiano leggere e scrivere... in modo che non erro [quando dico] che gli uomini di timore e invidia le privano di lettere e armi, come fanno i mori con i cristiani che debbono servire ove vi siano donne e li rendono eunuchi per essere sicuri di loro». Certo è, che da qualche anno a questa parte, il movimento suffragista inglese, l'opera di Simone de Beauvoir, l'esplosione del *Women's lib*, hanno spezza alcune delle catene e degli schemi mentali che impedivano l'espressione personale della donna nell'opera letteraria e, a poco a poco, si osservano crollare i bastioni della resistenza maschile l'uno dietro l'altro. Così i ridicoli «immortali» dell'Accademia francese hanno finalmente concesso il presunto onore di accettare tra loro la grande scrittrice Marguerite Yourcenar quando, in verità, bisognerebbe dire che è stata lei a conferire loro il privilegio immeritato della sua presenza sotto la cupola del vetusto, mummificato *Instituto de Quai de Conti*.

Sebbene non esista una letteratura propriamente «femminile» –come non ne esiste nemmeno una «maschile»–, si riscontra un'acutezza, un'intuizione, una sensibilità tipica delle donne in tutta la grande opera letteraria, come segnalava Sartre poco prima di morire a proposito di Baudelaire, Flaubert e Mallarmé. La letteratura in generale e il romanzo in particolare, implicano un'ambiguità essenziale: la mescolanza di peculiarità ed elementi tradizionalmente considerati «maschili» e «femminili». Tale mescolanza, come è ovvio, varia secondo i casi, ma l'ermafroditismo dell'atto creativo è fuori di dubbio. Scrivere significa in qualche modo prendere coscienza della nostra ambivalenza: accettare il fatto liberatorio che uomini e donne siano meno maschili e meno femminili di quanto, lungo i secoli ci abbiano insegnato.

Queste riflessioni –su cui non posso dilungarmi– ci aiutano a situare il primo libro della scrittrice Marvel Moreno nel contesto in cui deve essere letto. Essere scrittrice in una società profondamente *maschilista* come quella iberoamericana, costringe ancora fronteggiare una serie di problemi e di sfide che mettono a prova l'intelligenza e la sensibilità. Lo sguardo di una donna sulla vasta commedia sociale già denunciata da Balzac continua a essere uno sguardo laterale e periferico, quello di qualcuno che –come il negro, il povero, l'omosessuale– osserva glorie e meschinità dal margine: una visione lucida e spesso crudele degli esclusi dalla festa. Con minuziosità implacabile, i racconti di Marvel Moreno denunciano i piccoli

vizi e le vanità, le grandi ingiustizie e li difetti di una città colombiana amata e allo stesso tempo aborrita: una città contemplata con quella obiettività che solo l'intimità e la distanza consentono.

Sia nei racconti dalla struttura semplice come quello che dà il titolo al libro, sia nel sottile e complesso romanzo breve *La notte felice di madame Yvonne*, Marvel Moreno spiega il suo sguardo spietato su un mondo egoista e decrepito in cui la donna è ancora un male necessario e la sua liberazione una prospettiva remota. La sua lettura di una società retta da un sistema piramidale di violenza risulta molto più eloquente di quella di scontati libelli e di testi «impegnati». Come in tutta l'opera letteraria autentica, la presa di coscienza dell'oppressione insopportabile non si realizza nell'ambito di personaggi esemplari e positivi, ma, cosa che è molto più difficile da attuare, si concretizza a livello del lettore.

Juan Goytisolo